

L'ECONOMIA

A UN PAESE CIVILE SERVE IL SALARIO MINIMO

ELSA FORNERO

Sindacati tiepidi, imprese contrarie, partiti divisi (favorevole la sinistra e maldisposta la destra), opinione pubblica disorientata. Perché così tanta divergenza sull'introduzione per legge del salario minimo, una misura all'apparenza "buona e giu-



sta" di cui si (ri)parla in questi giorni nell'ambito del ben più ampio patto sociale sollecitato da Mario Draghi? Cercando una risposta mi è tornato in mente un episodio risalente a quando ero ministro del Lavoro.

CONTINUA A PAGINA 21

A UN PAESE CIVILE
SERVE IL SALARIO MINIMO

ELSA FORNERO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Durante un'audizione in Commissione, una deputata mi rimproverò per l'uso dell'espressione "mercato del lavoro". Stupita, capii che avevo urtato la sua sensibilità e da quella volta cerco di usare espressioni più neutre come "mondo del lavoro". Eppure, in economia è naturale parlare di mercato del lavoro perché di scambio si tratta, con una domanda e un'offerta che spesso hanno difficoltà a incontrarsi, con la conseguenza (frequente in Italia) di disoccupati che non trovano lavoro e di imprese che non trovano lavoratori. Un mercato delicato e complesso dove oggetto dello scambio sono servizi che le persone offrono alle imprese, ricevendo una retribuzione in cambio della fatica, dell'impegno, della competenza e dell'onestà nell'assolvimento dei compiti. Tendenzialmente la retribuzione riflette sia la produttività del lavoratore - che dipende dal suo "capitale umano" (formazione, esperienza, buona volontà) e dal "capitale materiale" (impianti, macchinari, organizzazione) messo a sua disposizione dall'impresa; sia il grado di esposizione dell'impresa alla concorrenza, ossia alla competizione con altri produttori. Imprese poco esposte, come quelle pubbliche, per l'unicità di molti dei loro prodotti, possono pagare salari più alti e scaricarli sui prezzi (o su imposte e tasse), un dualismo che ha caratterizzato la storia economica del nostro Paese prima dell'entrata nell'euro.

I contratti non si fanno però singolarmente (salvo che per grandi artisti, calciatori ecc.) ma non sono neppure eguali per tutti. Le parti sociali, perciò, preferiscono mantenere nell'ambito della contrattazione collettiva di categoria la definizione del minimo salariale che proprio per questo non copre tutti i lavoratori. Il numero dei "non rappresentati" è però cresciuto negli ultimi decenni a causa della maggiore precarietà del lavoro indotta dalla crisi, dal sostegno, per ragioni occupazionali, a imprese deboli/quasi fallimentari e dalla globalizzazione, che espone le imprese, in particolare manifatturiere, alla competizione con Paesi dove il lavoro non è tutelato come in Europa e quindi ha minori diritti, minore sicurezza e salari più bassi. E' questa la fascia di lavoratori direttamente interessata al salario minimo e che si aspetta una risposta dalla politica.

Naturalmente ci sono controindicazioni. Un salario orario elevato in rapporto alla produttività comportare una riduzione della domanda o nella delocalizzazione e rendere più difficile l'as-

sunzione di disoccupati per i quali “poco è comunque meglio di niente”. Pertanto, ciò che è buono per chi ha un lavoro non è necessariamente buono per chi il lavoro lo sta cercando ed è possibile che, almeno nel breve periodo, i costi sociali di un intervento a suo favore siano più visibili dei benefici.

La questione riguarda in modo diretto la fissazione – ma prima ancora la definizione - di salario minimo. Il Presidente dell’Inps, Pasquale Tridico, stima in circa 4 milioni i lavoratori la cui retribuzione aumenterebbe se il minimo fosse fissato a 9 euro (lordi) l’ora, con un sensibile aumento del costo del lavoro e contraccolpi negativi sull’occupazione. Lo stesso Inps ha però sottolineato la notevole variabilità del numero di lavoratori coperti dalla misura a seconda del livello del salario minimo e della definizione di retribuzione lorda (inclusiva o meno delle mensilità aggiuntive e del Tfr). Il livello dovrebbe inoltre tener conto della diversità del potere d’acquisto tra le diverse regioni del Paese. Si può immaginare come un provvedimento non ben calibrato finirebbe rapidamente per arenarsi nelle discussioni politiche e ideologiche prima ancora di approdare in Parlamento.

Dove trovare il punto di equilibrio di questa complessa matassa? Anzitutto nel rilevare come molte questioni debbano ancora essere approfondite, prima di essere adeguatamente comunicate agli elettori affinché possano andare oltre gli slogan (e per esempio accettare che i salari più alti si traducano, almeno nel breve termine, in prezzi più alti). Studiare le esperienze altrui sarebbe una buona partenza. Si scoprirebbe che i costi iniziali possono trasformarsi nel tempo in elementi positivi, determinando un aumento della produttività dei lavoratori interessati e della competitività delle imprese. In secondo luogo, l’Unione Europea ha avanzato una proposta di direttiva – nella quale bisognerebbe collocarsi - mirante a evitare che, soprattutto per i giovani, “il lavoro non paghi”, non sia cioè sufficiente – come accade per molte famiglie nel nostro Paese - a evitare la povertà.

Il mondo del lavoro è, in definitiva, l’ambito nel quale si riflette il progresso complessivo di un Paese, i suoi valori costituenti. La fissazione di regole valide per tutti serve a evitare abusi e distorsioni eccessive. Il minimo salariale per ora di lavoro è una di queste regole: non un toccasana ma un elemento di civiltà, da preparare con cura e applicare con rigore. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

